

CASA DEI CRESCENZI

BOLLETTINO

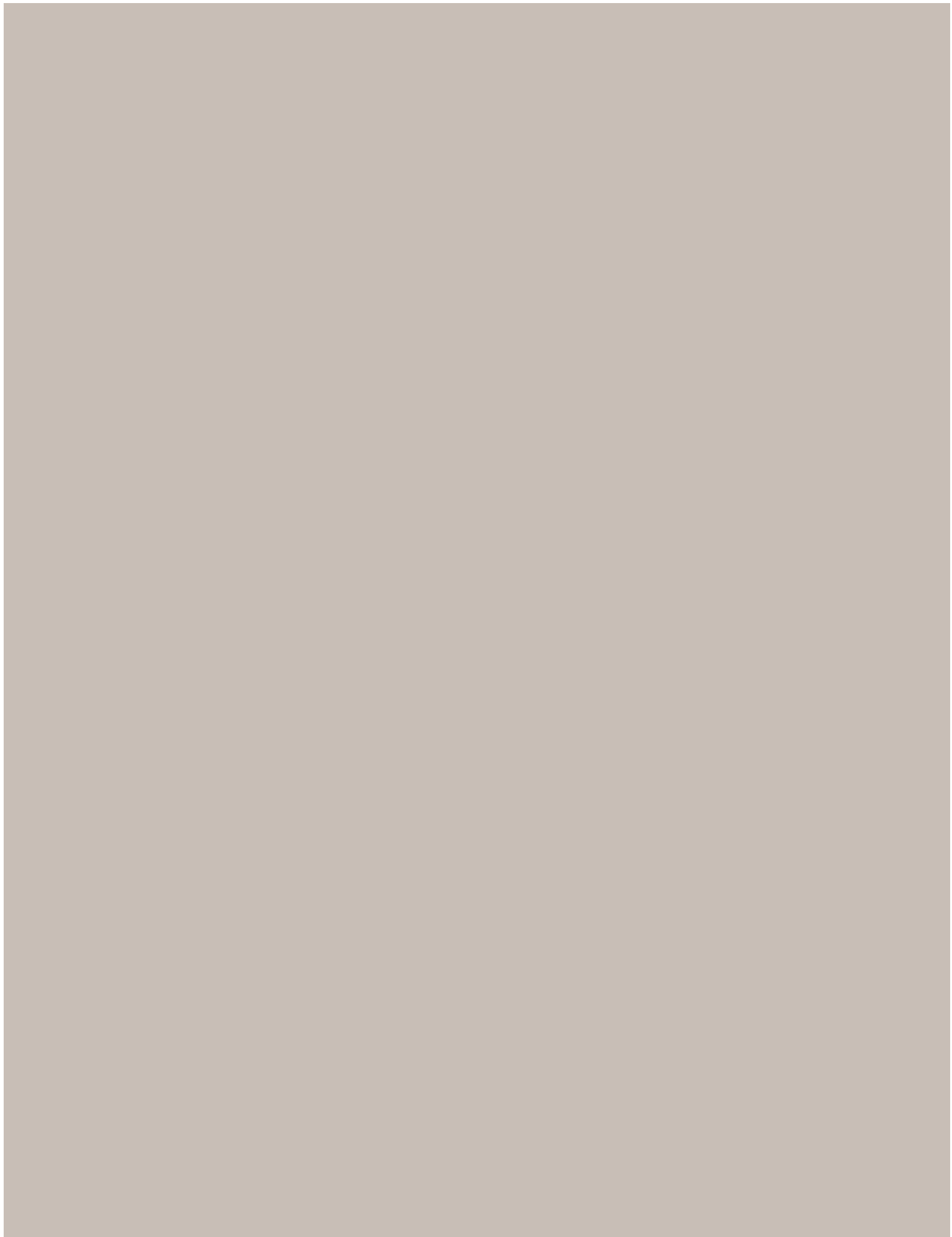
DEL CENTRO DI STUDI PER LA
STORIA DELL'ARCHITETTURA

LA QUESTIONE DEGLI STADI
FRA TUTELA E ADEGUAMENTO

Anno 2020

Edizioni Quasar

N. 4 (n.s.)



CASA DEI CRESCENZI

BOLLETTINO
DEL CENTRO DI STUDI PER LA
STORIA DELL'ARCHITETTURA

Anno 2020

Edizioni Quasar

N. 4 (n.s.)



CSSAr

BOLLETTINO DEL CENTRO
DI STUDI PER LA STORIA
DELL'ARCHITETTURA
∞ CASA DEI CRESCENZI ∞
Via Luigi Petroselli, 54, 00186 Roma
Direttore responsabile Giorgio Rocco

ANNO DI FONDAZIONE 1943

Comitato Scientifico

Sandro Benedetti, Simona Benedetti, Javier Rivera Blanco, Corrado Bozzoni, Giovanni Carbonara, Daniela Esposito, Elisabeth Kieven, Cettina Lenza, Marina Magnani Cianetti, Dieter Mertens, Andrea Pane, Maria Grazia Pastura, Augusto Roca De Amicis, Tommaso Scalesse, Maria Piera Sette, Giorgio Simoncini, Piero Cimbolli Spagnesi, Claudio Varagnoli

Comitato di Redazione

Marina Docci (Responsabile)

Maria Letizia Accorsi, Fabrizio Di Marco, Antonello Fino, Barbara Tetti, Maria Grazia Turco

Il contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale, è di proprietà esclusiva del "Centro di Studi per la Storia dell'Architettura" ed è soggetta a copyright. Le opere che figurano nel sito possono essere consultate e riprodotte su supporto cartaceo o elettronico con la riserva che l'uso sia strettamente personale, sia scientifico che didattico, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale.

La riproduzione e la citazione dovranno obbligatoriamente menzionare il "Centro di Studi per la Storia dell'Architettura", il nome della rivista, l'autore e il riferimento al documento. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con il "Centro di Studi per la Storia dell'Architettura".

Come citare l'articolo: Autore, titolo, «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», n.s., 4, 2020, pp. 00-00

Edizioni Quasar di Severino Tognon s.r.l., via Ajaccio 41-43, 00198 Roma (Italia)
<http://www.edizioniquasar.it/>

e-ISBN 978-88-5491-146-8 e-ISSN 2531-7903

Tutti i diritti riservati

Gli articoli pubblicati nella Rivista sono sottoposti a *referee* nel sistema a doppio cieco.

SOMMARIO

<i>Presentazione</i> Giorgio Rocco	5
LA QUESTIONE DEGLI STADI FRA TUTELA E ADEGUAMENTO <i>a cura di Marina Docci</i>	
<i>In difesa degli stadi</i> Daniela Esposito, Tomaso Montanari, Claudio Varagnoli	9
<i>Lettera al ministro Dario Franceschini</i> Daniela Esposito, Tomaso Montanari, Claudio Varagnoli	11
Illustrazioni fuori testo	12
<i>Il nome dello Stadio</i> Claudio Varagnoli	26
<i>Stadi e paesaggio. Questioni di tutela</i> Daniela Esposito	29
<i>Stadi e tutela: per una educazione al patrimonio culturale</i> Tomaso Montanari	31
<i>Adeguamento e tutela degli stadi quali beni culturali</i> Ugo Carughi	33
<i>Panem et circenses. Cultura e architetture per lo sport in Italia nel XX secolo: il caso degli stadi</i> Piero Cimbolli Spagnesi	36
<i>Da icone della metropoli del progresso a suolo 'consumato' da 'rigenerare'</i> Margherita Eichberg	39
<i>L'architettura del progetto. Tra Torino e Padova, via Bergamo, lo stadio al centro</i> Giovanni Carlo Federico Villa	42
<i>Patrimoni bistrattati. Gli stadi di calcio e le (s)convenienze della conservazione</i> Lucia Serafini	45
<i>Stadi dagli anni Trenta agli anni Settanta, tra storia e restauro</i> Calogero Bellanca	48
<i>Gli stadi del Novecento e la formazione di una comunità 'sportiva' di eredità</i> Simona Salvo	50
<i>Gli stadi di Italia '90. Una mostra per ricordare</i> Maria Grazia Turco	53
<i>Lo Stadio Comunale di Catanzaro, tra permanenze e trasformazioni: identità e memoria storica di una città</i> Giuseppina Pugliano	57
<i>Lo Stadio "Arturo Collana" di Napoli: una storia continua dalla genesi all'attualità</i> Ornella Cirillo	61

<i>Lo stadio e la città: il caso del Campo Littorio di Salerno, oggi Stadio "Donato Vestuti"</i> Cettina Lenza	64
<i>Lo Stadio "Artemio Franchi" e le ragioni della tutela</i> Mario Bencivenni	67
<i>Lo Stadio "Artemio Franchi" ed il suo 'limite fisiologico di trasformabilità'</i> Riccardo Dalla Negra	71
<i>L'Arena della Vittoria: un "nuovo tempio della giovinezza e della forza" per la città di Bari</i> Antonio Labalestra	72
<i>Istituzionalità dell'architettura e volontà estetica: origine ed evoluzione del Campo sportivo "Alfredo Viviani" di Potenza</i> Gerardo Doti	74
<i>Il dilemma sul futuro degli stadi storici italiani: conservare o demolire? Spunti di riflessione a partire dal caso di Lucca</i> Denise Ulivieri, Stefania Landi	77
<i>L'architettura per lo sport come tema urbano: lo Stadio "Domenico Franchioni" di Latina, dalle origini ai giorni nostri</i> Gerardo Doti	80
<i>Lo Stadio Adriatico di Pescara: indirizzi per una trasformazione controllata</i> Aldo Giorgio Pezzi	82
<i>La progressiva perdita di identità e di valori di "uno degli stadi più belli del mondo": il San Paolo di Napoli</i> Stefano Gizzi	85
<i>Un'opera 'minore' di Pier Luigi Nervi: lo Stadio comunale "Valerio Bacigalupo" a Taormina (1955-1960)</i> Giannantonio Raffaele	89
<i>Lo Stadio Flaminio come nodo di relazioni urbane complesse</i> Piero Ostilio Rossi	91
<i>La concezione strutturale dello Stadio Flaminio di Pier Luigi e Antonio Nervi: genesi e lascito</i> Francesco Romeo	94
<i>La 'vicenda' Franchi. Sintesi dei principali avvenimenti</i> Fabrizio Di Marco, Marina Docci	97

sia da iscriversi nel più ampio tema dell'approccio all'architettura del Novecento appare ai più del tutto singolare, la riflessione italiana spesso vincolata a un radicamento sulla tradizione classica, rinascimentale e barocca, tanto nell'immaginario collettivo quanto in quello accademico. Se l'impianto sportivo non è certo paragonabile a cattedrali o opere urbanistiche del passato, per sua natura influenzato dai cambiamenti della società che lo rendono un oggetto architettonico in forte e costante mutamento, sono proprio questi a far sì che il legislatore abbia ipotizzato la possibilità di sottoporre a eventuale vincolo alcuni beni secondo le disposizioni del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*. Subordinando gli interventi di demolizione o rimozione, i lavori di riammodernamento e riutilizzo, ad autorizzazione da parte dei preposti uffici ministeriali. Una scelta orientata a creare i presupposti di un'interlocuzione costruttiva, mirata a individuare la soluzione migliore per l'interesse pubblico – in cui è compresa la cura del patrimonio collettivo – e che si concili con il dovere di conservare manufatti di primaria importanza nella storia dell'architettura e dell'ingegneria italiane. Dovendosi ragionare nella direzione del rafforzamento della comunità, di una maggiore accessibilità e partecipazione allo sport, di una crescita economica delle aree interessate, oltre a essere volano di un processo di rigenerazione urbana. La precipua collocazione centrale di parte significativa degli stadi italiani rendendoli potenziale cardine di un distretto sportivo che possa contribuire alla riqualificazione di interi quartieri o centri storici, restituendo un'identità conviviale integrata alla scala della città. In questo tornando all'originaria genesi di stadi innervati nel tessuto municipale per permettere ai cittadini di avere una relazione familiare e quotidiana con un luogo che riprendeva il concetto del *mens sana in corpore sano*. Ed è un percorso affascinante quello offerto dal dibattito attuale di valutare l'integrazione dello stadio 'd'epoca' in un ragionamento più ampio, poiché è anche nella salvaguardia dei manufatti di qualità la testimonianza della modernizzazione di un paese. E la riflessione in atto dovrebbe essere l'occasione per l'Italia di tornare al proprio ruolo guida, come negli anni del razionalismo, dimostrando la capacità di integrare le strutture originarie con interventi d'avanguardia, in un dialogo tra memoria del passato e coscienza del futuro. Svolgendo una ricerca che non sia mero tramite di istanze conservatrici ma attivazione di progettualità tese alla valorizzazione degli elementi, dei manufatti, del paesaggio nella sua più ampia accezione. Dialoghi quanto mai necessari in una stagione storica segnata dalla tranquillizzante omologazione dei non luoghi.

PATRIMONI BISTRATTATI. GLI STADI DI CALCIO E LE (S)CONVENIENZE DELLA CONSERVAZIONE

Lucia Serafini

Anche i non appassionati di calcio devono convenire su quanto tale sport riesca a catalizzare l'attenzione del mondo intero, soprattutto nelle occasioni che ne scrivono la storia. La morte di Diego Armando Maradona, il 25 novembre 2020, è senz'altro una di queste. La potenza mediatica dell'avvenimento ha travalicato tutti i confini e scombinato tutte le regole, dimostrando come, anche in tempi di coronavirus, lo spettro dell'infezione ben poco può fare rispetto al richiamo dei luoghi della memoria, nel caso dell'Italia lo Stadio San Paolo di Napoli, diventato punto di attrazione per eccellenza e monopolio esclusivo dell'attenzione mondiale, pari forse, solo, alla Casa Dorada di Buenos Aires, dove per tre giorni consecutivi hanno sfilato i tifosi in adorazione della salma del Pibe de Oro.

Quanto c'entri questo discorso col titolo del presente contributo è facilmente intuibile. Gli stadi moderni, costruiti nel corso del XX secolo, al pari di tanti altri luoghi e fabbriche che si portano dietro la storia delle comunità che le hanno costruite e poi vissute, meritano considerazione e rispetto, non solo riguardo alla qualità architettonica e alla eventuale cifra stilistica espressa dai loro autori ma anche perché spazi di sedimentazione di emozioni e speranze, espressioni di culture e senso di appartenenza.

Eppure, probabilmente, non staremmo qui a parlare di stadi se la recente conversione in legge dell'emendamento 'sbloccastadi' (art. 55 *bis* del DL 76/2020) non prevedesse che gli interventi di adeguamento degli impianti sportivi si possano realizzare in deroga ad eventuali vincoli di carattere culturale.

Nell'eloquenza del nome, l'emendamento in questione svela di fatto la minaccia di scomparsa che incombe su molti degli stadi italiani, contesi tra il folto gruppo dei soliti 'novatori', anche in questo caso certi della necessità di sostituirli con strutture più moderne nelle forme e nei materiali, e quanti invece, altrettanto convintamente chiedono di conservarli innovandoli, mediante un processo di transazione tra passato e presente che in Italia è peraltro di lunga e prestigiosa tradizione.

Anche per gli stadi la storia è dunque la stessa che da sempre si consuma nel rapporto col passato, soprattutto quello più recente. Pur trattandosi di fabbriche storiche a tutti gli effetti, e non soltanto per questioni anagrafiche, la difficoltà di assimilarle ad un patrimonio degno di tutela sembra infatti molto difficile. L'esempio più eclatante è lo Stadio Franchi di Firenze, principale obiet-



Firenze, Stadio “Artemio Franchi” (<https://www.ilfattoquotidiano.it/>).



Milano, Stadio “Giuseppe Meazza” (<https://www.ilgiorno.it/milano>).



Udine, Stadio Friuli, il recente intervento di adeguamento della copertura (<https://it.wikipedia.org>).

tivo del decreto suddetto. Almeno agli addetti ai lavori è infatti noto che si tratta di una delle architetture più rappresentative del primo Novecento italiano, costruito su progetto di Pier Luigi Nervi e i suoi collaboratori tra il 1929 e il 1932, a celebrazione, con l'audacia della pensilina a sbalzo e delle sue scale elicoidali, delle nuove possibilità formali e strutturali offerte in quegli anni dall'uso del cemento armato, non soltanto nella costruzione degli impianti sportivi.

Nondimeno, è vero che i piani per abbandonare lo Stadio Franchi per un nuovo impianto alla periferia di Firenze sono rientrati, ma è pure vero che proseguono minacciosi quelli che vogliono costruirne uno nuovo sul sito del vecchio, e col beneplacito, lo si è detto, di una legislazione ad hoc che mira ad esentare gli impianti sportivi dalla legislazione italiana sulla conservazione. Unica concessione, tanto paradossale quanto ipocrita, sarebbe in questo caso il salvataggio della torre Maratona, a conforto di un'operazione che usa come alibi alla sua legittimazione 'culturale' i lavori di ristrutturazione realizzati per la Coppa del Mondo del 1990 che avrebbero nascosto e distrutto gran parte dell'impianto originario.

Quel che succederà allo Stadio Franchi di Firenze si vedrà nei prossimi mesi, e forse solo quando il coronavirus smetterà la sua corsa e consentirà di sondare con lucidità le ragioni portate dalle tante associazioni che stanno lavorando per la sua conservazione e per la possibilità di implementarne l'uso attraverso progetti di adeguamento consapevoli, capaci di riconoscerne i valori – storici, materiali, di memoria – e comportarsi di conseguenza. Il che, anche nel caso degli stadi, vuol dire non considerarli congelati nel momento della loro realizzazione ma, come tutte le fabbriche, processi in atto dove le trasformazioni portate dal tempo e dalle circostanze non sono necessariamente cattive perché più giovani di 70 anni, quelli utili, secondo le leggi attuali, per garantire loro un vincolo di salvaguardia

Ma il caso dello Stadio Franchi, entrato nelle ultime settimane anche nelle attenzioni della stampa internazionale, è solo la metafora di una situazione allargabile a molti altri esempi. A Pescara, lo Stadio Adriatico realizzato dopo la Seconda guerra mondiale su progetto di Luigi Piccinato, è da anni minacciato di demolizione e sostituzione con impianti più marginali rispetto alla città e più all'altezza delle “magnifiche sorti e progressive” che di questa hanno segnato la storia recente. A Milano, la conservazione dello Stadio Meazza, altrimenti conosciuto come San Siro, si trova a fare i conti con le bizzarrie di una legislazione che non può riconoscere oggetto di tutela la parte ampliata nel 1955 su progetto di Calzolari e Ronca, ed è costretta a scontrarsi con gli interessi di imprenditori e società sportive che hanno compreso

l'utilità di un impianto ex novo, in una zona prossima al vecchio, e ben valutato i vantaggi economici che porterebbe la trasformazione di questo in un sito plurifunzionale, a carattere prevalentemente commerciale.

Eppure, la possibilità di soluzioni alternative alla pratica delle dismissioni/sostituzioni è provata da progetti che hanno saputo conciliare l'adeguamento strutturale e dimensionale col mantenimento dei caratteri delle fabbriche originarie. A Udine, lo stadio inaugurato nel 1976 su progetto di Giuliano Parmegiani e Lorenzo Giacomuzzi Moore, è stato rinnovato tra il 2013 e il 2016 mantenendo la tribuna centrale – con la sua copertura ad arco ellittico ispirata al *Gateway Arch* di St. Louis, nel Missouri, firmato da Eero Saarinen – ma integrandola con i tre nuovi lati dell'impianto attuale. Un intervento altrettanto interessante è quello in corso di realizzazione a Bergamo, dove lo Stadio "Atleti azzurri d'Italia", realizzato nel 1928 dall'ingegnere Luigi De Beni, più tardi diventato stadio dell'Atalanta, ha scelto di conservare le due tribune centrali, caratterizzate da facciate neoclassiche, e intervenire sulle due curve che delimitano il rettangolo, demolite e ricostruite con facciate e coperture leggere, in acciaio colorato, quasi a stabilire, in un luogo destinato al gioco e all'intrattenimento, una competizione onesta e chiara tra presente e passato.

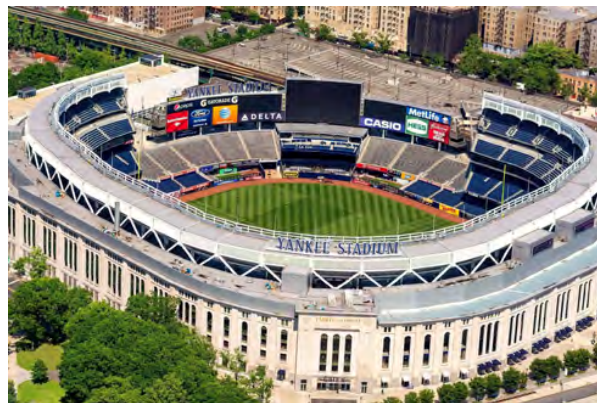
Rispetto al dibattito in corso, gli esempi di Bergamo e Udine sembrano restituire la speranza che l'Italia possa anche in questo caso tenersi all'altezza del suo storico approccio al destino del patrimonio e dell'unità di metodo che ne ha guadagnato, e così garantire le pratiche congruenti di conservazione e tutela. È vero infatti che sarebbero incongruenti con queste riflessioni le disinvolute contaminazioni di usi e di forme altrove sperimentati.

A Londra l'*Arsenal Stadium*, noto anche come *Highbury*, è stato chiuso nel 2006 e da allora sottoposto ad un'azione di svuotamento delle vecchie tribune sostituite con blocchi condominiali per facoltose famiglie, che ne replicano l'ingombro ma che all'esterno portano le facciate in stile Art Déco dell'impianto originario. Il campo dove dal 1913 giocava l'Arsenal, la gloriosa squadra di calcio londinese, si è così trasformato in un *Highbury square* che i giardini condominiali ritagliati entro il rettangolo del vecchio campo da gioco puntano a rendere ancor più credibile.

In fondo quella dello stadio di Londra non è un'operazione diversa nel metodo da quelle fatte in alcune chiese, che sempre nella capitale inglese sono state trasformate in piscine lungo le navate, con i vecchi confessionali declassati a saune, ma con le facciate rigorosamente mantenute, a conferma di un percorso di riuso assai disinvolto, comune a molti paesi dell'Europa settentrionale e non solo, che si autolegittima con la tutela, questa sì ritenuta importante, dello skyline urbano.



Bergamo, Stadio dell'Atalanta. La facciata neoclassica e la nuova architettura delle curve (<https://primabergamo.it/>).



New York, il nuovo Yankee Stadium (<https://nypost.com/>).



Chicago, Soldier Field. Vecchio e nuovo impianto (<https://www.isfaauthority.com/>).

Esigenze di ordine prettamente visibilistico improntano anche quanto fatto in America allo *Yankee Stadium* di New York, dove la fabbrica del 1923 è stata demolita e ricostruita in anni recenti con elementi strutturali che ricopiano i tratti Art Déco dell'impianto originario. Di tutt'altro tenore, sempre in America, sono invece gli interventi di palese aggiunta fatti al *Main Stand* di Anfield o al *Soldier Field* di Chicago, dove il porticato neoclassico, costruito nel 1924 per fare da corona all'impianto del football è oggi elemento di rottura e dialogo col nuovo stadio costruito nel

2003: una sorta di astronave calata dentro il vecchio perimetro che mantiene la sua specificità di aggiunta moderna che si stratifica senza svilimenti.

Certo, per essere prodotti del Novecento, anche gli stadi come tutte le fabbriche che per ragioni anagrafiche sfuggono alla prospettiva storica e temporale di cui godono quelle più antiche, rischiano di rimanere vittima di giudizi frettolosi e di progetti poco consapevoli.

Spesso il problema è che si tratta di strutture inadeguate alle attuali esigenze sia in ordine alle dimensioni che alla sicurezza. Inoltre, la posizione periferica che avevano in origine è stata quasi sempre vanificata dall'espansione delle città, per cui si ritrovano incluse dentro perimetri urbani molto appetibili dalla speculazione. Tuttavia, se è il loro valore culturale a fare la differenza, e se i "loro diritti", in quanto patrimonio, riescono ad avere maggior peso dei "diritti al patrimonio", reclamati da quanti vogliono ridurlo ad un indifferenziato bene comune, la convenienza della loro conservazione acquista senso e necessità, ovviamente non soltanto in chiave economica.

STADI DAGLI ANNI TRENTA AGLI ANNI SETTANTA, TRA STORIA E RESTAURO

Calogero Bellanca

Le architetture simbolo delle espressioni tecniche e artistiche del Ventennio fascista, ma anche degli anni post bellici, sono ancora oggi note ai cittadini perché usate per le manifestazioni sportive. Alcuni di questi episodi sono segni tangibili delle Olimpiadi di Roma 1960 e continuano ad essere studiati e apprezzati in tutto il mondo, nonostante che, dopo pochi anni, abbiano subito diverse trasformazioni.

Tutti siamo consapevoli che gli stadi sono stati 'adeguati' e pertanto alterati nei diversi valori. A tal fine, per evitare equivoci, sembra opportuno rammentare dei punti fermi, soprattutto dopo la recente approvazione della legge di conversione del Decreto Semplificazioni (DL n. 120/2020) contenente la norma 'sbloccastadi', diretta ad accelerare gli interventi di adeguamento degli impianti sportivi nel nostro Paese. I progetti per gli stadi sono dieci, tra quelli da realizzare ex novo o da "rinnovare". Questa norma nasce con l'obiettivo di colmare una sorta di *gap* tra le strutture sportive italiane e quelle di altri Paesi europei. C'è da chiedersi se si tratta di un vero *gap*, oppure si tratta di una situazione che dipende da una diversa realtà interpretativa di queste preesistenze architettoniche e da una peculiare cultura paesaggistica. Il suddetto provvedimento, infatti,

è finalizzato a velocizzare gli interventi in deroga alle prescrizioni paesaggistiche e culturali, che necessitano il parere positivo delle competenti Soprintendenze. Su questo punto si manifesta l'altro grande equivoco. Ancora la suddetta norma 'sbloccastadi' enuncia *in primis* diverse finalità condivisibili, che giungono però a delle conclusioni pericolose. Infatti mentre si cerca di prevenire il consumo di suolo e si desiderano rendere efficienti gli impianti per garantire l'adeguamento agli standard europei per la sicurezza e la salute pubblica, si auspica il superamento delle disposizioni in materia di tutela dei Beni Culturali e della tutela paesaggistica in deroga agli articoli 10, 12, 13, 136 e 140 del *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*. Nello specifico, sembra che la suddetta deroga entri nell'operatività della conservazione e del restauro. Si sostiene che questo sia possibile, a condizione che sia garantito il rispetto degli specifici elementi strutturali, architettonici o visuali a fini testimoniali, la conservazione o la "riproduzione" anche in forme e dimensioni diverse da quella originaria. Tutto questo, come se fosse un atto culturale proporre interventi di distruzione mascherati da riproduzioni e adeguamenti. Forse gli estensori non conoscono a sufficienza i Beni sui quali propongono di intervenire? Sembra incredibile, ma si presentano una serie di azioni senza i necessari approfondimenti, derivati dalle meditate riflessioni e dalle successive elaborazioni che la cultura architettonica, italiana ed europea, ha espresso da oltre un secolo.

È ormai assodato che occorre studiare, conservare e intervenire con appropriate operazioni di restauro e mirati adeguamenti funzionali su opere come le architetture di Enrico Del Debbio, Luigi Moretti, Pier Luigi Nervi, solo per citare alcuni maestri del Novecento, nello spirito critico-conservativo che i diversi organismi architettonici richiedono con forza. Ciò significa che le inserzioni contemporanee si possono e si devono realizzare, ma con un'elevata capacità critica. Questi sono ormai i consolidati enunciati che la cultura della conservazione e del restauro architettonico ha concretizzato, sia in teoria, sia in pratica. Fra i nomi che si possono ricordare, noti del resto a molti, basterebbe ad esempio citare Alois Riegl e la sua teoria sui valori, ove si ribadisce che quando i valori funzionali entrano in contrasto con quelli storici e artistici, questi non dovrebbero prevalere. Per non dimenticare l'articolo 5 della Carta di Venezia del 1964, che recita: "la conservazione dei monumenti è sempre favorita dalla loro utilizzazione in funzioni utili alla società: una tale destinazione è augurabile, ma non deve alterare la distribuzione e l'aspetto dell'edificio. Gli adattamenti pretesi dall'evoluzione degli usi e dei costumi devono dunque essere contenuti entro questi limiti". E anco-